

**Giovanna Lo Monaco**

Alessandro Giammei

*Nell'officina del nonsense di Toti Scialoja. Topi, toponimi, tropi, cronotopi*

Milano

Edizioni del Verri

2014

ISBN: 978-88-98514-09-0

Una sorta di leggenda, alimentata anche da alcune testimonianze d'autore, vuole che Toti Scialoja - pittore, critico d'arte, scenografo, ma anche scrittore - abbia interrotto la sua attività poetica già a venti anni, dopo aver ricevuto un parere negativo sui suoi testi, in seguito al quale si convinse a dedicarsi esclusivamente alla pittura. L'artista avrebbe ripreso a scrivere versi solo nel 1961, durante un soggiorno a Parigi, grazie all'occasione offerta da uno scambio epistolare con il nipote, al quale l'autore indirizza dei testi composti di versi e immagini, elaborati sul modello del limerick, che costituiscono l'avvio di una ripresa della scrittura e di una vasta produzione sotto l'insegna di questo genere. Attraverso lo studio dei materiali conservati presso la Fondazione Scialoja, Alessandro Giammei dimostra come, in realtà, l'interesse per la scrittura in Scialoja non sia mai venuto meno, e approfondisce l'influenza del genere nonsense sulla produzione letteraria dell'artista. Giammei specifica preliminarmente di volersi riferire al nonsense intendendolo per l'appunto come un genere vero e proprio, e non come uno strumento retorico-linguistico, quello che trova nell'*Alice* di Carroll e nei *Limerick* di Lear i modelli più illustri.

Il primo capitolo del lavoro è dedicato a un'ampia ricostruzione delle fortune nel nostro Paese del nonsense, che accanto a una scarsa circolazione subì un vero e proprio fraintendimento da parte della critica, la quale, relegandolo nell'alveo della letteratura per l'infanzia e assimilandolo al genere fiabesco, lamentava in esso la mancanza di una morale e dunque di un'utilità didattica. Tuttavia, caratteristica del nonsense è esattamente l'assenza di morale e la presenza di una comicità tutta basata sulla logicità dell'incongruo, di cui Giammei fa notare la grande distanza rispetto all'ironia nostrana e in particolare a quella pirandelliana. Altre caratteristiche del genere sono costituite dall'alto rigore formale e da una particolare forma di parodia, che «assomiglia a un fanciullesco citare sbagliando» (p. 58), oltre che dalla presenza ricorrente di toponimi e figure animali. L'intento di Giammei non è tuttavia quello di fornire una precisa definizione del genere, ma di individuare e sottolineare caratteristiche e precisi elementi del classico limerick riscontrabili nell'opera di Scialoja. Proprio a Scialoja infatti, assieme a Giulia Niccolaj, - e in generale all'ambiente della neoavanguardia - si deve una prima riscoperta del nonsense in Italia durante gli anni Sessanta, la quale si accresce e si protrae fino ad anni più recenti.

Con il secondo capitolo inizia il vero e proprio affondo nell'attività letteraria dell'autore attraverso un'esplorazione della sua biblioteca, una ricognizione che offre a Giammei la possibilità di evidenziare gli ipotesti parodici dei versi di Scialoja e la presenza di letture importanti nella sua formazione culturale, quali quelle di Husserl, Heidegger, Nietzsche, Petrarca (assunto insospettabilmente a principale modello formale), Leopardi (autore tra i più rivisitati da Scialoja), e Pascoli (la cui influenza è maggiormente visibile nelle opere più tarde). Si trovano nella biblioteca anche molti autori francesi e un intero scaffale dedicato ai libri per ragazzi, che rivela una grande passione per *Pinocchio*, oltre che per Carroll, Lear e per i romanzi d'avventura di Stevenson. Giammei si preoccupa in seguito di dimostrare come l'attività letteraria di Scialoja non si sia in realtà mai interrotta sin dalle prime esperienze giovanili: dall'archivio dell'autore emergono infatti gli originali delle lettere mandate al nipote, degli «ibridi tra giocattolo, disegno e pagina di libro» (p. 124), che costituiscono i primi veri esempi compiuti di nonsense, ma anche diverse prove poetiche risalenti agli anni intorno alla seconda guerra mondiale, di cui si erano perse le tracce. Si tratta in particolare di alcuni versi giocosi che accompagnano dei disegni, e di poemi in prosa

pubblicati sia prima che dopo *I segni della corda* (volumetto di prose poetiche del 1952, di cui l'archivio sembra conservare anche alcune ipotesi di riedizione). Lo studioso ricostruisce quindi questo primo tempo della poetica di Scialoja, sottolineando come siano già presenti in esso alcuni degli elementi riscontrabili nei successivi testi nonsense, come la presenza degli animali. L'ultimo capitolo del volume è dedicato specificamente alla produzione nonsense, che si può trovare raccolta nel volume *Versi del senso perso*; l'analisi di Giammei è rivolta in particolare all'utilizzo delle immagini, riconosciute in definitiva come elemento caratterizzante del limerick, e al rapporto tra disegno e testo. Mettendo in relazione il limerick di Scialoja con quello della tradizione, Giammei individua il modello privilegiato delle opere degli anni Sessanta nelle illustrazioni di Lear, mentre nelle opere degli anni Settanta riscontra una più forte vicinanza e una diretta rielaborazione delle illustrazioni di Grandeville. Pur rimanendo nel seno della tradizione, conclude Giammei, i testi di Scialoja offrono una interpretazione del limerick «più astratta, quasi malinconica e paradossalmente ancor meno sensata dell'originale» (p. 189), derivata da una vasta cultura e da un profondo amore per la forma, che lo portano ad una rielaborazione personale del genere.